

Ayan, Camilla e Raffaella

FABRIZIO MATTEVI

“Gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per incominciare.” (Hannah Arendt)

Nei giorni prima di Natale i volontari in servizio alla stazione ferroviaria incontrano una giovane donna somala. È incinta e la notte dorme in un albergo, il cui gestore ha scoperto la convenienza del nuovo mercato. Durante il giorno sta per lo più sola, nella stanza o sulle panchine dei giardini. La cena alla mensa della Caritas è l'unico pasto.

I volontari interpellano Raffaella, che con loro ha già collaborato: le chiedono se può farle compagnia, nelle ore libere dal lavoro.

Raffaella consulta sua figlia Camilla e insieme concordano di occuparsi di quella ragazza. Così conoscono Ayan: minuta e con un viso da bambina non dimostra affatto i 18 anni appena compiuti.

Ayan è un nome di fantasia ma, come nella canzone di De André, questa di Ayan è la storia vera, storia di violenza e nascita.

La Somalia è uno degli stati più poveri e violenti del mondo. Il papà di Ayan aveva una bancarella al mercato, per la quale i militari impongono il pagamento di un pizzo. Non sappiamo perché il padre non pagò. Ayan racconta che una notte arrivarono alcuni soldati e per ritorsione rapirono uno dei suoi dieci fratelli.

Lei li segue di nascosto, vede che lo stanno impiccando, grida. Così la scoprono, l'afferrano, la violentano. Quella notte Ayan aveva 11 anni.

Tutta la famiglia scappa in Etiopia e trova rifugio in un campo profughi. Dopo due anni rientrano in Somalia. Ayan non è mai stata a scuola. A 13 anni è data in sposa a un uomo molto più vecchio, che la maltratta e la picchia. Di nuovo scappa più volte, ma è riportata al marito, a cui ormai appartiene. A 15 anni rimane incinta. Nasce una bambina. Quando le violenze dell'uomo coinvolgono anche la piccola, Ayan lascia la figlia alla sua famiglia e ancora una volta scappa via. Seguendo le rotte dei migranti, giunge in Libia.

Per attraversare il mare occorrono soldi, molti soldi. Due uomini la prendono in casa come serva e come schiava, che come tale violentano regolarmente.

È già incinta quando un anno fa lascia la Libia su un barcone. Giunta in Italia, fa il possibile per arrivare al confine del Brennero, nell'intento di raggiungere il suo “boyfriend”, come lei chiama il ragazzo somalo, conosciuto in Africa, che è riuscito a varcare il confine austriaco.

Durante le vacanze natalizie si parla della prossima nascita. Raffaella e Camilla si offrono di starle accanto in ospedale. Il viso di Ayan si illumina. Quella creatura vuole tenerla con sé, non intende darla in adozione, come qualcuno le ha prospettato.

Qualche volta, mentre è sola nella sua camera o risente al telefono le voci dei familiari rimasti in Somalia, Ayan piange, a lungo. Allora cerca l'abbraccio di Raffaella, che adesso chiama “mamma”.

Ayan conosce alcuni termini inglesi e pronuncia qualche parola italiana retaggio del passato coloniale. Si intendono con foto, disegni, gesti, sguardi.

È così che Ayan e Camilla stanno vicine e passano molto tempo insieme: giocano a “Memory”, si colorano le unghie, fanno le trecchine ai capelli, guardano i video dei cantanti preferiti.

I consueti passatempi da diciottenni le accomunano nell'età, ma una differenza abissale separa le loro storie. In questa distanza vertiginosa si annida lo scandalo, dinanzi al quale il pensiero annaspa, muto. Le sofferenze condensate nei diciotto anni di Ayan motivano l'eterno grido di Giobbe: «Dalla città si alza il gemito dei moribondi e l'anima dei feriti grida aiuto, ma Dio non bada a queste suppliche».

Oggi Ayan è impegnata a prendersi cura di Maahir, nato qualche settimana prima di Pasqua. Ospiti temporanei di una struttura della Caritas, sono in attesa che la commissione preposta si pronunci sulla richiesta di asilo e riconosca il diritto a restare in Italia per motivi umanitari.

Il loro futuro è molto arduo e sgomenta il nostro sguardo previdente.

In questo nuovo inizio Camilla e Raffaella sono loro accanto, come possono.

«La speranza è fame di nascere del tutto, di portare a compimento ciò che portiamo dentro di noi in modo abbozzato» (Maria Zambrano). ■